

Il tramonto dell'Impero ottomano: trasformazioni, conflitti e (mancate) conseguenze

di Sara Bagnato e Maria Francesca Cavalcanti

Abstract: *The decline of the Ottoman Empire: transformations, conflicts, and (unrealized) consequences* – The fall of Empires has represented a central element in philosophical, historical, and literary thought, evoking reflections on the glorious destiny of great powers but also, and perhaps above all, on their fragilities. The interest in this topic is not surprising, considering that Empires, for a long time in the history of civilization, represented the most widespread system of domination. However, starting from the 19th century, imperial entities suffered the pressure of political, social, and economic transformations that led to the rise of nation-states. The Ottoman Empire, the subject of this study, represents an emblematic case of this dynamic. To investigate the consequences of the decline of the Empire, this work aims to briefly reconstruct its history and then analyze the events that led to political and institutional transformations in the Middle East, to the birth of the Republic of Turkey, and the legal and humanitarian consequences that these new arrangements had on minorities.

Keywords: Ottoman Empire; Millet System; Ethnic minorities; Ottoman Caliphate; Republic of Turkey

1441

1. Il Tramonto dell'Impero ottomano: considerazioni introduttive

La caduta degli Imperi ha rappresentato un elemento centrale del pensiero filosofico, storico e letterario, evocando riflessioni sul glorioso destino delle grandi potenze ma anche, o forse soprattutto, sulle loro fragilità. Il tema della decadenza imperiale ha suscitato l'interesse di autori come Erodoto che nelle sue *Storie* racconta il declino degli Imperi persiani e lidici come conseguenza di *hybris* e squilibri morali, ponendo le basi per una narrazione che lega la crisi politica alla dimensione etica del potere¹. Secoli dopo, Montesquieu ha fatto proprio questo tema nell'opera *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, individuando le cause della caduta dell'Impero romano nella corruzione dei costumi e nella centralizzazione del potere². Il filosofo francese ha sottolineato come la longevità di un Impero dipenda dalla capacità di bilanciare forze centripete e centrifughe: un eccesso di autoritarismo mina la coesione interna, mentre

• I paragrafi 1.1, 2, 2.1, 2.2, 3 sono frutto del lavoro di Sara Bagnato. I paragrafi 1, 3.1, 3.2, 4 di Maria Francesca Cavalcanti.

¹ Herodotus, *Histories*, Oxford, 1998.

² Montesquieu, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, Milano, 2021.

un'eccessiva frammentazione può portare alla perdita di controllo sui territori periferici³.

L'interesse per questo argomento non è sorprendente: gli Imperi, per lungo tempo nella storia della civiltà, hanno rappresentato il sistema di dominio più diffuso. Tuttavia, a partire dal XIX secolo, le entità imperiali hanno sofferto la pressione di trasformazioni politiche, sociali ed economiche che hanno condotto all'ascesa degli Stati nazionali. La dissoluzione degli imperi non è stata soltanto un fenomeno storico di grande rilevanza, ma ha anche sollevato interrogativi profondi sulle dinamiche di potere, sulla natura stessa delle relazioni internazionali e sulla capacità degli Stati di sostenere strutture territoriali ampie e complesse. Indubbiamente, uno dei punti chiave della vulnerabilità degli Imperi è rappresentato dall'estensione geografica che ha reso le entità imperiali esposte a fenomeni di disgregazione interna e minacce esterne.

A tal proposito Alex Motyl, uno dei principali studiosi del declino degli imperi, ha proposto una distinzione importante tra le diverse dimensioni dell'imperialismo, analizzando come il controllo territoriale e le relazioni con le periferie abbiano contribuito in maniera fondamentale alla stabilità o alla crisi di queste strutture. Lo studioso distingue, in particolare, tra imperi centralizzati e imperi segmentati, sottolineando come le dinamiche di controllo e comunicazione influenzino la stabilità delle entità imperiali e come la lunghezza delle linee di comunicazione e la difficoltà di integrare territori culturalmente diversi abbiano reso gli Imperi particolarmente vulnerabili agli shock esterni e ai movimenti indipendentisti⁴. L'Impero ottomano rappresenta un caso emblematico di questa dinamica. La storia dell'Impero ottomano assume infatti una estrema rilevanza anche per la comprensione della storia e delle dinamiche che ancora oggi investono i paesi e i popoli dell'Europa sudorientale e del Mediterraneo: «in questo senso è una storia che parla anche di noi»⁵. Ai fini dell'analisi delle conseguenze della caduta di questo Impero, appare necessario ripercorrerne brevemente le fasi storiche che hanno condotto alla sua dissoluzione ed insieme soffermarsi sul dualismo dei poteri, temporali e spirituali, che è riuscito a coesistere per lungo tempo, caratterizzando profondamente l'andamento degli eventi storici e politici che hanno portato alla dissoluzione dell'Impero.

1.1 La problematica questione del Califfato nell'Impero ottomano

L'ordinamento politico e religioso dell'Impero ottomano si è sviluppato lungo un percorso plurisecolare nel quale autorità temporale e autorità spirituale si intrecciarono in modo del tutto peculiare. Per un lungo periodo l'Europa ha interpretato l'Impero ottomano come un'entità politico-culturale dotata di un proprio sistema valoriale e di un assetto sociale, culturale e religioso alternativo a quello occidentale. Può ragionevolmente ritenersi dunque, che tale rappresentazione abbia esercitato un'influenza duratura sull'elaborazione dei paradigmi attraverso cui l'Occidente ha

³ A.D. Howard, *A History of the Ottoman Empire*, Cambridge, 2017.

⁴ A. Motyl, *Imperial Ends: The Decay, Collapse, and Revival of Empires*, New York (NY), 2001.

⁵ A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, Palermo, 2021, 9.

storicamente definito il proprio rapporto con il mondo musulmano⁶. Il controverso rapporto tra Islam e valori occidentali (intendendosi, ai giorni nostri, quelli del costituzionalismo pluralista e democratico) è infatti ancora oggetto di numerosi e prestigiosi studi⁷. Nel trattare degli eventi che hanno condotto alla dissoluzione dell'Impero, non si può non soffermarsi brevemente sul ruolo ed il peso che il potere religioso ha giocato nel corso dei secoli di vita dell'Impero ottomano.

È noto, infatti, come il califfato originale sia nato nel 632 alla morte del profeta Muhammad quale unica espressione legittima del potere religioso dell'Islam. Primo punto di contatto tra l'esperienza storica dell'Impero ottomano ed il Califfato può dirsi sia avvenuta con la presa del Cairo del 1517, tuttavia la natura di tale contatto rimane dibattuta tra gli storici⁸.

Sappiamo infatti che l'Impero nasce nel Trecento, quando la dinastia ottomana dà vita a uno Stato che si espanderà velocemente in Anatolia, l'attuale Turchia, verso i Balcani. Fin dalle origini, i sultani emersero quali capi militari e politici, la cui legittimazione derivava dal ruolo di difensori della comunità islamica e dal rispetto della sharia. Già in questa fase si delineava la dualità normativa che avrebbe caratterizzato a lungo l'esperienza ottomana: accanto alla legge rivelata, ritenuta immutabile, comparivano i kanun, norme di emanazione sultaniale finalizzate a disciplinare ambiti non trattati dalla Sharia, come la fiscalità e l'amministrazione. Tuttavia, in questa fase l'utilizzo dell'appellativo 'califfo' viene associato al sultano quale «mero epiteto elogiativo»⁹ e non come qualifica attribuitagli ufficialmente.

Punto di svolta nella rapida espansione dell'Impero, nonché inevitabilmente nella storia dell'Islam, avviene nel 1453, quando sotto la guida di Mehmed II il Conquistatore, gli Ottomani conquistarono Costantinopoli. Quella della conquista di Costantinopoli, è noto, rappresenta una data decisiva nella storia non solo dell'Impero ma dell'intero continente europeo e del Medio Oriente. La capitale dell'Impero romano d'Oriente diventa la capitale di un nuovo Impero destinato a dominare il Mediterraneo, l'Anatolia e i Balcani¹⁰. È in questo evento storico che forse emerge più fortemente la dualità sostanziale della dimensione politica insieme a quella religiosa: «nell'immaginario islamico il successo ottomano rappresentò uno

⁶ Questa rappresentazione è sopravvissuta fino ad oggi, conducendo alla visione dell'attuale presenza musulmana in Occidente come motivo di preoccupazione. Del resto, dell'esperienza storica che soprattutto l'Europa ha avuto con l'Islam, si conservano tradizionalmente la memoria di cruente battaglie che hanno influenzato la memoria collettiva dei popoli occidentali. Si pensi, ad esempio, alla conquista ottomana di Otranto nel 1480 o alla battaglia di Vienna che nel 1683 mise fine all'assedio ottomano della città, impedendo l'assalto musulmano al cuore dell'Europa. Eppure, questi episodi bellici rappresentano solo alcuni momenti di un rapporto millenario. Per un approfondimento si veda M.S. Berger, *A brief History of Islam in Europe. Thirteen Centuries of Creed, Conflict and Coexistence*, Leiden, 2014.

⁷ A. Rinella, *La Shari'a in Occidente*, Bologna, 2020; R. Guolo, *L'Islam è compatibile con la democrazia?*, Roma-Bari, 2007.

⁸ N. Melis, *La questione del califfato ottomano tra teoria e prassi*, in *Riv. it. st. internaz.*, 2021, 1, 15-40.

⁹ N. Melis, *La questione del califfato ottomano tra teoria e prassi*, cit., 24.

¹⁰ A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, cit.

dei momenti più gloriosi dell'intera storia islamica. Da qui discende la pretesa di Mehmed ad un diritto di successione ottomana alla sovranità universale»¹¹.

La pretesa tuttavia rimaneva simbolica, piena di significato politico, ma mancante di una reale legittimazione. È infatti nel 1774, alla firma del trattato di pace che seguì la sconfitta con le forze russe, che vennero riconosciute in capo al sultano le prerogative spirituali attribuibili al califfo. Nel trattato, infatti, si riconosceva nella persona del sultano il ruolo di “protettore dei musulmani” tipico del califfo¹². La questione, tuttavia, lasciava profili di non trascurabile problematicità. Da un lato, il titolo di califfo cominciò a essere utilizzato nel contesto internazionale, allontanandosi dal ruolo di guida spirituale dei musulmani sul quale si fondava il suo significato originario. Dall'altro, a questo punto della sua storia, quello ottomano è un Impero che governa un immenso spazio, comprendente una popolazione composta da turchi, slavi, albanesi, greci, musulmani e cristiani: una varietà di etnie, lingue, culture e religioni che gli conferiva una natura composita particolarmente spiccata¹³, rendendo concretamente complicato il dare credibilità al titolo califfale, se non in senso figurato. Può dirsi dunque, che la questione del Califfato nell'Impero ottomano non abbia mai abbandonato profili di problematicità ed ambiguità, almeno da un punto di vista strettamente giuridico-istituzionale.

L'Impero, la cui guida politica si professava al contempo quale guida spirituale, esercitava infatti la sua autorità attraverso una combinazione di forza militare e concessioni di autonomia locale ad i gruppi etnici e religiosi diversi da quelli ottomani, e dunque musulmani. La struttura amministrativa flessibile e multilivello spiega certamente la evidente longevità dell'Impero, durato più di seicento anni. I governanti ottomani, infatti, compresero come tale società plurale non potesse essere assimilata. Di conseguenza, assumendo come presupposto la concezione delle minoranze tipica dell'Islam, l'Impero ideò un particolare sistema di gestione della diversità che gli consentì di governare tale pluralità fino al XIX secolo¹⁴.

Fu in particolare sotto il sultanato di Mehmed II che si consolidò una struttura articolata di gestione delle comunità religiose non musulmane — cristiana, ebraica e armena — attraverso l'istituzione del sistema dei *Millet*. Questo modello, fondato su un principio di autonomia giuridico-amministrativa, organizzava la società ottomana secondo l'appartenenza confessionale, prescindendo dalle distinzioni etniche e linguistiche¹⁵. Al centro di tale configurazione si collocava un sistema di relazioni negoziate tra l'autorità centrale e i rappresentanti religiosi delle comunità, che garantiva a queste ultime un ampio margine di autogoverno. Il sistema dei Millet non si tradusse mai in una codificazione unitaria del diritto, piuttosto

¹¹ N. Melis, *La questione del califfato ottomano*, cit., 26.

¹² G.F. Martens, *Recueil de traités d'alliance, de paix... depuis 1761 jusqu'à présent*, Gottingue, 1791.

¹³ S. Farooqi, *Geschichte des Osmanischen Reichs*, München, 2006.

¹⁴ L. Barkey, G. Gaurilis, *The Ottoman Millet System: Non-Territorial Autonomy and its contemporary Legacy*, in 15(1) *Ethnopolitics* 24 (2016).

¹⁵ S. J. Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey: Vol. I, Empire of the Gazis. The Rise and Decline of the Ottoman Empire 1280-1808*, Cambridge, 2010.

si articolò in una pluralità di prassi giuridiche adattate alle specificità di ciascun gruppo. Solo con l'avvento delle riforme ottocentesche e il progressivo processo di occidentalizzazione del diritto ottomano si assistette a un tentativo di razionalizzazione e codificazione dell'ordinamento¹⁶.

Nel suo assetto originario, l'Impero ottomano si configurava – fino al XVIII secolo – come uno Stato islamico, centralizzato ma cosmopolita, capace di integrare una pluralità di comunità religiose ed etniche. Queste ultime accettavano il primato del potere imperiale in cambio di una sostanziale autonomia interna e del riconoscimento della propria specificità, in un quadro di lealtà politica ed economica¹⁷. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'Impero iniziò a manifestare segni di crisi strutturale, sotto la pressione congiunta delle tensioni interne e delle ingerenze delle potenze europee — una dinamica che, come già osservato da Montesquieu nel caso romano, segnò l'inizio della decadenza di una grande potenza imperiale.

2. La caduta dell'Impero ottomano nel contesto della disgregazione imperiale

Le vicende che hanno condotto al tramonto dell'Impero ottomano devono essere contestualizzate nell'ambito delle trasformazioni geopolitiche, economiche e sociali che hanno coinvolto le strutture imperiali in Europa e nel Medio Oriente nel corso del XIX secolo. È perciò opportuno brevemente soffermarsi su alcuni degli elementi attraverso cui va osservato il fenomeno storico oggetto del presente studio, per meglio comprendere le traiettorie percorse da quello che allora si definiva il “malato d'Europa”¹⁸.

La fine dell'Ottocento è stata, infatti, segnata da una serie di mutamenti che influenzarono non solo l'Impero ottomano, ma anche quello Austroungarico e la Russia zarista, contribuendo alla graduale disintegrazione delle strutture imperiali e all'emergere degli Stati nazione¹⁹. Non è certamente possibile in questa sede richiamare l'interezza del quadro politico internazionale dell'epoca, ma è opportuno sottolineare l'inevitabile interconnessione che ha legato gli eventi dell'Impero ottomano a quanto accadeva nella Russia zarista così come al Giappone e alla più vicina Persia, oltre che, naturalmente all'Europa²⁰.

È durante il XIX secolo, infatti, che in Europa si afferma l'idea di Nazione quale espressione istituzionale di un substrato etnico, religioso,

¹⁶ B. Braude, *Foundation Myths of the Millet System*, New York, 1982.

¹⁷ F. Donelli, *Islam e Pluralismo. La coabitazione religiosa nell'Impero Ottomano*, Milano, 2017.

¹⁸ Espressione attribuibile allo Zar Nicola I.

¹⁹ Per un approfondimento si veda P. Häberle, *Costituzione e identità culturale. Tra Europa e Stati Nazionali*, Milano, 2006.

²⁰ Si veda tal proposito F. Benedetti, G. M. Sperelli, *Le rivoluzioni costituzionali in Giappone, Russia, Persia e Impero ottomano tra XIV e XX secolo. Un percorso circa europeo*, in *Giorn. st. cost.*, 2022, II, 205: definiscono “osmotico” il processo di trasformazione politico-istituzionale dei Paesi citati.

sociale e politico uniforme²¹. Il modello che prenderà piede in modo dominante è dunque il modello di Nazione del romanticismo tedesco, dove questa non coincide tanto con il patto costituzionale bensì si ritrova invece declinata nella «cultura dominante sotto forma di spirito (*Geist*), razza, lingua, etnia»²². Le guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna del 1815 inoltre, contribuirono a ridisegnare la mappa europea e favorirono la formazione di entità statali più omogenee. In questo contesto, l'Impero ottomano, che governava una popolazione multietnica e multireligiosa, si trovò in difficoltà nel mantenere l'unità tra i suoi sudditi.

Se in Europa l'idea di nazione sfociò nei moti del 1830-1831 e nella Primavera dei popoli del 1848, nei domini ottomani assunse le sembianze di forze centrifughe che incrinarono gli equilibri intercomunitari e la struttura del *Millet*. Le élite ottomane tentarono di rispondere a queste sfide introducendo l'idea di una identità ottomana che potesse unificare tutti i popoli dell'Impero²³. Tuttavia, l'ascesa delle élite laiche all'interno del sistema dei *Millet*, influenzate dall'instabile situazione internazionale e dalle spinte nazionaliste delle comunità balcaniche e arabe, indebolirono ulteriormente l'autorità centrale, innescando così la graduale disgregazione del sistema di coabitazione comunitaria²⁴. È inoltre opportuno sottolineare come la crisi politica e culturale dell'Impero ottomano venne aggravata dalla ingerenza delle potenze europee, le quali, sostenendo i movimenti nazionalisti, contribuirono a ridurre ulteriormente la centrale autorità dell'Impero.

A questa estesa crisi politico-istituzionale si aggiungeva quella economica. Il XIX secolo ha, infatti, visto anche l'espansione del capitalismo industriale che ha inciso in maniera fondamentale sulle economie a livello globale. L'inarrestabile evoluzione industriale delle potenze europee, insieme all'apertura dei mercati globali, contribuirono a rendere l'economia ottomana vulnerabile rispetto alla concorrenza internazionale²⁵. Ciò creò nell'Impero ottomano una progressiva dipendenza economica dalle potenze occidentali, incidendo negativamente sulla base fiscale e sulla capacità di sviluppo industriale.

In questo difficile periodo storico, Istanbul tentò di rispondere a queste importanti sfide attraverso una serie di riforme strutturali dirette a trasformare l'Impero secondo il modello occidentale, allo scopo di adeguarsi alle tendenze politico-istituzionali del panorama internazionale nonché quello di frenare le aspirazioni indipendentiste delle minoranze.

2.1 La riorganizzazione dell'Impero e le riforme delle Tanzimat

Ai profondi cambiamenti del XIX secolo, seguì un periodo di riforme culturali e giuridiche tra il 1839 e il 1876. Il periodo riformista segnò un

²¹ Punto di partenza filosofico parrebbe ricondursi ai *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte: J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca* (1808), Roma-Bari, 2003.

²² C. De Fiores, *Le radici della nazione repubblicana. Fondamenti teorici e profili costituzionali*, in *Costituzionalismo.it*, 2019, 1.

²³ A. Simsek, *Ottoman Nationalism, in Transition from Empire to Republic, 1908–1931*, Cham, 2024.

²⁴ F. Donelli, *Islam e Pluralismo. La coabitazione religiosa nell'Impero Ottomano*, cit.

²⁵ R. Kasaba, *The Ottoman Empire and the World Economy: The Nineteenth Century*, New York (NY), 1988.

cambiamento radicale nella politica ottomana, ponendo le basi per la trasformazione dello Stato nella direzione del modello occidentale. Nonostante l'intento di donare rinnovata forza all'Impero mettendo ordine nel cosmo disorganico regnante all'epoca – del resto la stessa parola *Tanzimat* deriva dall'arabo *Tanzīm* (تنظيم), significa organizzazione o mettere ordine²⁶ – tali riforme contribuirono, nel lungo periodo, nel creare nuove tensioni interne²⁷, indebolendo di fatto la forza politica dell'Impero.

Fu il Sultano Abdülmecid I ad attribuire al Consiglio supremo delle ordinanze giuridiche²⁸ il compito di redigere delle riforme che si occupassero di tasse e diritti civili. Di fatto, dunque, per quanto il periodo delle *Tanzimat* sia stato rappresentativo di esigenze storiche e culturali, fu un periodo di innovazione legislativa²⁹. Tra i numerosi provvedimenti legislativi dell'epoca, fondamentali furono l'editto di *Gülhane* del 1839, l'editto di *Hatt-ı Hümayun* del 1856, e la Costituzione del 1876.

Il primo tra questi, l'editto di *Gülhane*, può pacificamente considerarsi il tassello che diede inizio alle tradizioni costituzionali ottomane³⁰. Il provvedimento infatti interessò diversi aspetti, tra cui principalmente la tassazione, procedimenti giudiziari e reclutamento dell'esercito. In riferimento al regime fiscale, venne introdotta una nuova tassa in sostituzione delle vecchie esorbitanti imposte in vigore fino a quel momento: *vergü* fu una nuova e trasversale tassa da considerarsi più appropriata per la generalità della popolazione. L'impostazione è certamente di tipo liberale, proveniente probabilmente dall'influenza del liberismo economico britannico³¹.

Di fatti questi rappresentò il primo passo verso un'equiparazione di trattamento giuridico per i sudditi dell'Impero: l'editto proclamò l'applicazione delle susseguenti leggi a tutti, musulmani e non musulmani. Non può però ritenersi che questo tassello avesse raggiunto una concreta equiparazione, del resto l'editto riconosceva la superiorità della legge islamica alla quale necessariamente aderiva³². Per la prima volta però, venivano messi in discussione i principi che avevano storicamente definito la condizione delle minoranze attraverso il sistema del *Millet*³³.

Il secondo passaggio delle *Tanzimat* fu l'editto di *Hatt-ı Hümayun* del 1856, che invece esplicitamente introdusse principio di equiparazione giuridica tra i sudditi musulmani e non musulmani, allo scopo di promuovere una cittadinanza ottomana condivisa, o meglio, uniforme. La riforma introduceva per la prima volta codici normativi di stampo europeo che

²⁶ La radice araba è ظ ن م (*n-z-m*): ordinare, organizzare o sistemare.

²⁷ D.A. Howard, *A History of the Ottoman Empire*, cit.

²⁸ I sultani ottomani usavano convocare in tempi di crisi, per prassi costituzionale, una assemblea consultiva ufficialmente istituzionalizzata da Mahmud II nel 1839. Per approfondire si veda V.R. Scotti, *Il costituzionalismo in Turchia fra identità nazionale e circolazione dei modelli*, Santarcangelo di Romagna, 2014, 39.

²⁹ C. Vaughn Findley, *The Tanzimat*, in R. Kasaba (Ed.), *The Cambridge History of Turkey*, Cambridge, 2008, 17.

³⁰ A. Giannini, *Le costituzioni degli Stati del vicino Oriente: Afghanistan, Egitto, Iraq, Libano e Siria, Palestina, Persia, Transgiordania, Turchia*, Roma, 1931, 425.

³¹ C. Vaughn Findley, *The Tanzimat*, cit., 18.

³² C. Vaughn Findley, *The Tanzimat*, cit., 18.

³³ G. Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente (1798-1924)*, Bologna, 2011.

intaccarono in maniera significativa il sistema del *Millet* e l'autonomia comunitaria. Data la sua natura essenzialmente laica improntata al modello europeo, la nuova disciplina codicistica trovò, infatti, applicazione a tutti i sudditi e a tutte le controversie indistintamente, con l'unica eccezione del diritto di famiglia³⁴. A tal proposito è importante sottolineare come la riforma fu redatta durante la Guerra di Crimea, combattuta tra il 1853 e il 1856: fu in parte il risultato della pressione delle potenze europee che, pur sostenendo l'impero contro la Russia, chiedevano il rispetto dei diritti delle minoranze cristiane in cambio del loro appoggio politico e militare³⁵.

È tuttavia con la Costituzione del 1876 che si introduce il concetto di Nazione (e di cittadinanza) ottomana, giungendo dunque al termine degli obiettivi di riforma nonché al culmine del paradosso e delle discrepanze tra gli intenti del legislatore e i reali effetti sulla popolazione. È noto, infatti, lo spiccato carattere di debolezza della Carta del 1876, tanto che autorevole dottrina già tempo fa definì quanto ne derivò come una «parodia costituzionale»³⁶.

Nel trattare l'aspetto confessionale, infatti, la Costituzione del 1876 esprimeva un paradosso evidente: da un lato all'art. 11 si impegnava a proteggere l'eguale libero esercizio di ciascuna confessione religiosa, sempre a condizione che non venisse turbato l'ordine pubblico ed il buon costume, dall'altro riconosceva l'Islam come religione di Stato, ed attribuiva al Sultano anche il ruolo di guida spirituale, dunque di Califfo³⁷. Nonostante l'uguaglianza di principio era evidente l'inevitabile intreccio tra il potere politico e confessionale islamico.

La principale novità, di assoluto rilievo, fu in ogni caso l'introduzione della categoria giuridica di cittadinanza ottomana: la popolazione non si distingueva più tra gli *umma islamyya* e gli "altri", ma erano tutti indistintamente cittadini dell'Impero. Ecco, dunque, che si concretizza in termini giuridici quell'idea di Nazione che si fonda su un substrato – quantomeno giuridico – uniforme che si stava velocemente affermando nel vecchio continente proprio in quegli anni.

L'ispirazione e l'influenza europea erano inoltre evidenti nella formulazione della forma di governo. Lampante la somiglianza con la Costituzione belga del 1831³⁸: veniva istituito un Parlamento bicamerale dove la Camera bassa veniva eletta dai cittadini e la Camera alta nominata direttamente dal Sultano. Ma il cuore della Carta del 1876 era certamente il trattamento giuridico previsto per il funzionamento della Monarchia costituzionale. In primo luogo, è importante sottolineare che si trattasse di una monarchia ereditaria, in secondo luogo – ed è qui che si colgono le principali ispirazioni al modello belga – la centralità dei poteri attribuiti al Sultano: guida dell'esecutivo, nomina e revoca dei ministri, scioglimento della Camera, oltretutto, naturalmente, di guida spirituale. Ma la vera

³⁴ E. Benassa, A. Rodrigue, *Shepard's Jewry. A History of the Judeo-Spanish Community, 14th-20th Centuries*, Berkley, 2000.

³⁵ R.H. Davidson, *Reform in the Ottoman Empire, 1856-1876*, Princeton (NJ), 1963.

³⁶ A. Giannini, *La Costituzione Turca*, in *Oriente moderno*, 1925, 5, 2.

³⁷ Per un approfondimento sulla evoluzione storica e politica della figura del Califfo si veda N. Melis, *La questione del Califfato tra teoria e prassi*, in *Riv. it. st. internaz.*, 2021, 1, 15-40.

³⁸ V.R. Scotti, *Il costituzionalismo in Turchia*, cit., 41.

centralità del Sultano emergeva principalmente dal carattere ottriato della Carta: fu concessa attraverso decreto del Sultano, Abudul Hamid, quale manifesto, contenitore costituzionale senza che venisse espressa una “reale anima”³⁹ costituente.

L’assenza di anima condivisa – ed anzi, la vera natura palliativa del testo – rapidamente emerse al momento di crisi politica con la sospensione della Costituzione. Nonostante, infatti, l’esplicito divieto di sospendere la Carta senza il consenso del Parlamento previsto all’art. 15, alla prima occasione utile – la guerra con la Russia – il Sultano sospese la Costituzione, rivendicando il ruolo di monarca – di fatto – assoluto. Per quanto progressista nei contenuti, la Carta era stata promulgata tramite decreto del Sultano, e la centralità di quest’ultimo non era mai di fatto tramontata: nel febbraio del 1878 Abdul-Hamid II sciolse infatti il Parlamento, sospese la Costituzione ed esiliò il principale dei suoi patrocinatori, Gran Visir Midḥat Pāshā⁴⁰. Era infatti inevitabile che il carattere ottriato della Carta e la centralità che questa attribuiva al Sultano suscitassero ripercussioni nel percorso costituzionale che si era intrapreso.

Il periodo delle *Tanzimat* si era dunque così concluso, generando di fatto un effetto a catena che avrebbe avuto notevoli ripercussioni nei decenni successivi. Nonostante l’intento dichiarato delle riforme fosse la garanzia di una piena uguaglianza giuridica per tutti i sudditi dell’Impero, nella loro implementazione concreta esse finirono per produrre una maggiore frammentazione etnica, accelerando il processo di disintegrazione della struttura ottomana⁴¹. La concessione di uguali diritti legali e fiscali ai non musulmani, nell’assenza di un compromesso politico valoriale condiviso, fu, infatti, percepita come una minaccia all’ordine sociale e religioso tradizionale da molti musulmani ottomani, sfociando in episodi di violenza intercomunitaria⁴².

Il fallimento delle *Tanzimat* nel creare un’identità ottomana trasversale, così come l’evidente incapacità politica di adeguarsi ai modelli istituzionali europei, portò alla nascita di movimenti nazionalisti tra le comunità cristiane nei Balcani e tra gli armeni nell’Anatolia orientale, che cominciarono a vedere l’indipendenza come l’unica via per garantire la propria sicurezza e prosperità. Allo stesso tempo, i giovani ufficiali ottomani, molti dei quali educati nelle nuove scuole militari e amministrative fondate durante il periodo delle *Tanzimat*, svilupparono un’identità politica propria, che avrebbe portato alla Rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 e alla restaurazione della Costituzione del 1876⁴³.

³⁹ L. Luzzati, *La Costituzione Turca e il suo significato scientifico nel diritto pubblico*, in A. Brunialti (cur.), *Le Costituzioni Esotiche*, Torino, 1912, II, X.

⁴⁰ F. Benedetti, G.M. Sperelli, *Le rivoluzioni costituzionali in Giappone, Russia, Persia e Impero ottomano tra XIV e XX secolo*, cit., 42.

⁴¹ M.H. Van Den Boogert, *Millets: Past and Present*, in A.N. Longva, A.S. Roald (Eds.), *Religious Minorities in the Middle East. Domination, Self-Empowerment, Accommodation*, Leiden-Boston (MA), 2012, 27-47.

⁴² S.J. Shaw, E.K. Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey, Vol. II: Reform, Revolution, and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge, 1977.

⁴³ F. Ahmad, *The Making of Modern Turkey*, London, 1993.

2.2 Dalla Rivoluzione dei Giovani Turchi all'abolizione del Sultanato

Si è visto come il processo di modernizzazione avviato dalle riforme *Tanzimat* (1839-1876) non era riuscito a consolidare un'identità politica e sociale coesa, e la crescente pressione delle potenze europee aveva contribuito a disgregare ulteriormente il tessuto politico e sociale dell'Impero⁴⁴. La sconfitta nella guerra russo-turca del 1877 e le conseguenze del successivo Trattato di Berlino avevano evidenziato la debolezza della Monarchia e la sua incapacità di rispondere efficacemente alle minacce esterne e interne. In questo contesto, il Sultano Abdul Hamid II tentò di consolidare il controllo centrale attraverso una politica di accentramento autoritario, ricorrendo a una rigida censura e a un apparato repressivo diffuso⁴⁵. Questa strategia fu fallimentare nel risolvere i problemi strutturali dell'Impero, che continuava a essere indebolito dalla corruzione, dalla crescente povertà e dalla sempre presente pressione delle potenze straniere⁴⁶.

In questo clima, nacque il movimento dei "Giovani Turchi"⁴⁷ come reazione all'autoritarismo di Abdul Hamid II e alla evidente condizione "patologica" della dimensione politica, istituzionale, sociale ed economica che l'Impero presentava in quegli anni. Il movimento era composto prevalentemente da giovani ufficiali dell'esercito, intellettuali e membri della burocrazia, molti dei quali avevano studiato in Europa e si erano formati a contatto con le idee liberali e nazionaliste. I Giovani Turchi, ispirati dai principi del positivismo giuridico e del nazionalismo ottomano, chiedevano il ritorno a una monarchia costituzionale e la creazione di un governo rappresentativo che potesse rispondere meglio ai bisogni della popolazione e rafforzare la posizione dell'Impero sul piano internazionale⁴⁸.

Uno dei gruppi più influenti all'interno del movimento, il Comitato di Unione e Progresso (CUP), fondato nel 1889 da studenti della scuola medica militare di Istanbul⁴⁹, sviluppò rapidamente una piattaforma politica basata sulla restaurazione della Costituzione del 1876 e sul rafforzamento dell'identità ottomana attraverso l'uguaglianza dei cittadini e l'assimilazione delle diverse etnie dell'Impero. Per molto tempo la forza politica di questo gruppo fu più ideale che concreta, finché nel luglio del 1908 la tensione accumulata portò allo scoppio della rivolta dell'esercito che ebbe inizio in Macedonia, dove il CUP aveva stabilito una solida rete di supporto tra gli ufficiali dell'esercito. La rivolta fu guidata da ufficiali come Enver Pascià e Niyazi Bey, che proclamarono la restaurazione della Costituzione del 1876 e chiesero la convocazione immediata del Parlamento. Di fronte alla crescente

⁴⁴ S.J. Shaw, E. K. Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey, Vol. II: Reform, Revolution, and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, cit.

⁴⁵ S. Farooqi, *Geschichte des Osmanischen Reichs*, cit.

⁴⁶ K. Barkey, *Empire of Difference: The Ottomans in Comparative Perspective*, New York (NY), 2008.

⁴⁷ E.J. Zürcher, *The young Turk revolution: comparisons and connections*, in 55(5) *Mid. East St.* 481 (2019).

⁴⁸ M.S. Hanioglu, *Preparation for a Revolution: The Young Turks, 1902-1908*, Oxford, 2001.

⁴⁹ F. Georgeon, *L'ultimo sussulto (1878-1908)* in R. Mantran (cur.), *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, 2011.

pressione militare e al rischio di un conflitto civile, il Sultano Abdul Hamid II cedette alle richieste e, con decreto imperiale, restaurò la Costituzione il 24 luglio 1908, consentendo il ripristino del Parlamento e la formazione di un governo costituzionale⁵⁰.

Si tratta di un punto di svolta nella storia ottomana, poiché per la prima volta il Sultano fu costretto a condividere il potere con un'assemblea elettiva e con un esecutivo responsabile. Se infatti nel contesto politico-istituzionale del 1876 non poteva rinvenirsi una condivisa volontà politica che si sintetizzasse nella Carta (tanto da arrivare alla sua sospensione alla prima occasione utile) dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 si riscontrava un'inequivocabile volontà popolare (seppur circoscritta) nel dare esecuzione al testo costituzionale per il quale si era combattuto.

Il CUP, pur non avendo il controllo totale del governo, divenne il principale attore politico dell'Impero e pose come obiettivo l'attuazione di un ambizioso programma di riforme dirette a modernizzare lo Stato, consolidare l'unità politica e sociale dell'Impero, limitare il potere delle *élite* locali e creare una cittadinanza uniforme, priva di privilegi di carattere religioso⁵¹. Tale programma incontrò, tuttavia, la resistenza delle *élite* locali, che vedevano minacciate le loro prerogative, e l'opposizione delle minoranze etniche, che non si riconoscevano nell'identità ottomana proposta dai Giovani Turchi. Tali circostanze aggravarono il clima di tensione e instabilità politica, cui si aggiunse la crescente influenza dei movimenti nazionalisti nelle province balcaniche e arabe, che rivendicavano una maggiore autonomia o l'indipendenza dall'impero. La crisi culminò nel contraccollo conservatore del 31 marzo 1909, quando una rivolta a Istanbul cercò di restaurare il regime autocratico di Abdul Hamid II. Il colpo di Stato fu rapidamente soppresso dall'esercito fedele al CUP, e Abdul Hamid II fu deposto e sostituito dal fratello Mehmet V, che accettò di governare come monarca costituzionale⁵². Ben presto, infatti, il 21 agosto 1909, venne approvata una legge di revisione costituzionale che cercava di percorrere la strada avviata nel periodo delle *Tanzimat*: si introduceva un rapporto di fiducia tra governo e parlamento, si attribuiva il potere di nomina e revoca dei ministri al Presidente del Consiglio, e si imponeva infine al Sultano un giuramento di fedeltà alla Costituzione, alla *Shari'a*, alla patria e alla Nazione. L'ideologia nazionalista ottomana del CUP, che inizialmente mirava a integrare le diverse etnie dell'Impero sotto un'unica identità, si trasformò dunque progressivamente in un nazionalismo turco esclusivo, alienando ulteriormente le minoranze non turche e accelerando la disgregazione dell'Impero.

La situazione geopolitica internazionale inoltre non agevolava l'attuazione del programma politico del CUP. Dapprima le guerre balcaniche (1912-1913) e la perdita dei territori europei dell'Impero segnarono un duro colpo per l'autorità del CUP, favorendo l'emergere di movimenti indipendentisti in Siria, Iraq e Palestina⁵³. Ma fu la Prima Guerra Mondiale a rappresentare uno spartiacque fondamentale nella storia dell'Impero e del

⁵⁰ E.J. Zürcher, *Turkey: A Modern History*, London, 2004.

⁵¹ F. Ahmad, *The Making of Modern Turkey*, cit.

⁵² E.J. Zürcher, *Turkey: A Modern History*, London, 2004.

⁵³ G. Jenkins, *Political Islam in Turkey: Running West, Heading East?* London, 2008.

successivo assetto politico della regione mediorientale. Il coinvolgimento degli ottomani nel conflitto, dalla sua entrata in guerra nel 1914 a fianco delle Potenze Centrali, nella speranza di recuperare i territori perduti e di rafforzare il proprio controllo interno, fino alla firma dell'Armistizio di Mudros nel 1918, determinò una serie di eventi che portarono al crollo definitivo del Sultanato e alla fondazione della Repubblica di Turchia nel 1923.

In primo luogo, la decisione di allearsi con le Potenze Centrali si rivelò disastrosa: l'Impero si trovò rapidamente in una posizione di estrema debolezza, fronteggiando campagne militari su più fronti, in Mesopotamia, nel Caucaso e in Palestina, che minarono ulteriormente la sua già fragile stabilità politica ed economica⁵⁴. L'Armistizio di Mudros, firmato il 30 ottobre 1918, segnò formalmente la fine delle ostilità tra l'Impero ottomano e le Potenze alleate, ma impose condizioni durissime, come il diritto degli alleati di occupare qualsiasi punto strategico dell'Impero. Il Sultano, pur cercando di mantenere l'autorità imperiale, era di fatto privo del sostegno popolare e dipendeva interamente dall'appoggio delle potenze straniere.

Fu in questo contesto che giocò un ruolo determinante la figura di Mustafa Kemal (successivamente denominato Atatürk)⁵⁵, carismatico *leader* del movimento repubblicano che ambiva al riconoscimento di un'unità territoriale turca, nell'estromissione delle influenze europee, così come ad un'uniformità etnica turca. È proprio Kemal, che nel 1919 si pone alla guida della "rivoluzione anatolica", ad incarnare un ideale ed un progetto di costruzione della Repubblica, con epicentro geografico e culturale nei territori più intrinsecamente legati all'identità turca, quelli dell'Anatolia centrale, in contrapposizione ideale e geografica rispetto al vecchio potere del Sultano ottomano ed al supporto delle influenze dell'Intesa invece radicate ad Istanbul e sulla costa. È il 23 aprile 1920 quando Kemal otterrà la legittimazione politica che ufficialmente si porrà in contrapposizione al potere del Sultano con l'elezione a guida della Grande Assemblea Nazionale di Turchia (GANT). È questo il momento che istituzionalmente sancisce la nascita, seppur ancora in fase embrionale, della Repubblica turca: la Grande Assemblea funge da istituzione legittimante della nuova autorità repubblicana⁵⁶. È emblematico come la GANT riuscì a formarsi grazie ad alcuni dei deputati del Parlamento di Istanbul (circa un centinaio) che fuggirono ad Ankara per dar vita insieme ad altri delegati alla Gran Assemblea Nazionale di Turchia (*Türkiye Büyük Millet Meclisi*)⁵⁷.

Fu in questo contesto politico interno che all'inizio della primavera del 1920, dopo lunghi negoziati, furono definiti gli accordi di pace. Il Trattato di *Sèvres* dello stesso anno lasciava all'Impero ottomano solo un residuo di Stato nell'Asia minore settentrionale, attribuendo ad Istanbul la capitale, mentre la Tracia e l'area di Smirne furono assegnate alla Grecia. Anche parte del Kurdistan venne lasciato all'Impero ottomano ma con la clausola che

⁵⁴ B. Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford, 1961.

⁵⁵ A. Mango, *Atatürk*, in R. Kasaba (Ed.), *The Cambridge History of Turkey*, Cambridge, 2008, 147.

⁵⁶ F. Benedetti, G.M. Sperelli, *Rappresentanza rivoluzionaria: rivoluzioni e istituzioni politiche in Iran e Turchia nel XX secolo*, in *Riv. St. & Pol.*, 2024, 2, 498-525.

⁵⁷ H. Kayali, *The struggle for independence*, in R. Kasaba (Ed.), *The Cambridge History of Turkey*, Cambridge, 2008, 128.

entro un anno avrebbe ottenuto l'autonomia e il diritto di chiedere l'indipendenza. Nell'Anatolia orientale venne creata una Repubblica indipendente armena. La Francia ottenne i mandati su Siria e Libano, mentre la Gran Bretagna su quelli di Palestina, Siria meridionale, Mesopotamia (Iraq)⁵⁸. Quando si arrivò a siglare il Trattato era chiaro che la firma di Istanbul fosse irrilevante e che tali condizioni sarebbero state imposte a un paese già in larga misura nelle mani di un movimento nazionalista guidato Mustafa Kemal⁵⁹. Il Trattato di Sèvres, infatti, non fu mai ratificato dall'Impero ottomano e fu rifiutato dal movimento nazionalista turco di Kemal che lo considerava un documento iniquo e umiliante. Il risultato fu la guerra greco-turca, combattuta tra il 1920 e 1921, e la guerra d'indipendenza turca iniziata nel 1919 e conclusa nel 1923⁶⁰.

Era inequivocabile a questo punto il successo della rivoluzione kemalista, che nel duro contrapporsi al potere imperiale era riuscita di fatto a svuotare l'autorità del Sultano. È interessante notare come il principale cambio di rotta del movimento repubblicano fu nella funzione che questo attribuiva al parlamento – o meglio la Grande assemblea Nazionale. Se qualche anno prima i “Giovani Turchi” auspicavano che il Parlamento potesse essere l'istituzione sintesi delle diverse anime dell'Impero, il fronte repubblicano kemalista fa della GANT il principale strumento di unificazione identitaria del popolo turco, nonché simbolo di contrapposizione e rovesciamento del potere sultanale di Istanbul⁶¹.

È infatti la Grande Assemblea Nazionale che il 1° novembre 1922 dichiara deposto il Sultano, abolendo definitivamente un'autorità monarchica ormai svuotata del suo potere politico⁶². Il Sultano fu costretto all'esilio e lasciò Istanbul il 17 novembre 1922, ponendo fine a oltre seicento anni di dominio ottomano. È chiaro che questo momento segnò un drammatico punto di svolta e di rottura con il passato e aprì la strada alla ufficiale proclamazione della Repubblica di Turchia il 29 ottobre 1923, formalmente riconosciuta anche dal Trattato di Losanna dello stesso anno⁶³, con Mustafa Kemal eletto primo presidente⁶⁴.

3. Delle (mancate) conseguenze dell'abolizione dell'Impero ottomano

Avendo fin qui ripercorso gli eventi che determinarono la nascita della Repubblica di Turchia nel tramonto della secolare istituzione dell'Impero

⁵⁸ C. Helmeric, *From Paris to Sevres: The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Columbus, 1974.

⁵⁹ E.J. Zürcher, *Turkey: A Modern History*, London, 2004.

⁶⁰ Z.N. Tsirpanlis, *La spartizione dell'impero ottomano e l'utopia del trattato di pace di Sèvres*, in *Balkan St.*, 2000, 2, 320-327.

⁶¹ F. Benedetti, G.M. Sperelli, *Rappresentanza rivoluzionaria: rivoluzioni e istituzioni politiche in Iran e Turchia nel XX secolo*, cit., 510.

⁶² Dumont, F. Georgeon, *La mort d'un empire (1908-1923)*, in R. Mantran (Ed.), *Historie de l'Empire ottoman*, Paris, 1989, 577-647.

⁶³ B. Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, London, 1968.

⁶⁴ C. V. Findley, *Turkey, Islam, Nationalism, and Modernity: A History, 1789-2007*, New Haven (CT), 2010.

ottomano c'è da chiedersi, a questo punto, in che modo l'autorità religiosa riuscì, dall'*habitat* storico dell'Impero, a trovare (o non trovare) spazio nel nuovo assetto istituzionale della Repubblica.

È importante a questo punto richiamare brevemente la condizione geopolitica delle popolazioni del Medio Oriente. Già durante la Prima guerra mondiale le potenze dell'Intesa avevano concluso degli accordi aventi ad oggetto la spartizione del vasto territorio governato dall'Impero ottomano⁶⁵. In particolare, l'accordo di *Sykes-Picot* del 1916, concluso tra Regno Unito e Francia, prevedeva la spartizione delle province arabe dell'Impero ottomano, che sarebbero state sottoposte a sfere di influenza e domini coloniali. L'accordo, rimasto segreto e reso pubblico solo dopo la Rivoluzione russa del 1917, prevedeva la soggezione della regione della Mesopotamia, l'odierno Iraq e della Palestina al controllo britannico, mentre Siria e Libano sarebbero stati assegnati alla Francia. Questo accordo ignorò completamente le aspirazioni nazionaliste locali⁶⁶ tanto che la creazione di confini artificiali e la gestione coloniale dei territori ex-ottomani da parte di Francia e Regno Unito hanno lasciato un'eredità di conflitti etnici, religiosi e territoriali che continuano a influenzare le relazioni regionali e internazionali⁶⁷.

Il successivo processo di creazione degli Stati nazionali fu infatti caratterizzato da tensioni religiose e politiche, a causa del mancato rispetto delle identità etniche e tribali preesistenti. Alla fine del 1923, in questo contesto geopolitico, solo sei Stati nella regione – oltre naturalmente alla autoproclamazione della Repubblica di Turchia – poterono infatti dichiararsi indipendenti: Iran, Israele, Arabia Saudita, Yemen del Nord e l'Afghanistan⁶⁸. La fine dell'Impero ottomano segnò il passaggio da un ordine politico islamico transnazionale a una realtà frammentata di Stati nazionali moderni, ciascuno con le proprie istituzioni e leggi. La mancanza di un'autorità religiosa unificante contribuì a rendere più marcate le divisioni politiche tra i paesi arabi e a favorire la frammentazione del mondo islamico in una miriade di Stati con interessi spesso contrastanti⁶⁹.

Il processo di costituzione dello Stato nazionale turco investì anche il sistema di coabitazione tra le diverse confessioni religiose ed etniche del *Millet*, considerato inconciliabile con l'ideologia nazionalista. I confini della Turchia moderna vennero tracciati senza tenere in reale considerazione le identità nazionali e culturali dei popoli insediati in quei territori da secoli. Il nuovo Stato nasceva così ripulito dell'elemento non turco e non musulmano⁷⁰.

Con la fondazione della Repubblica di Turchia, infatti, entrò in vigore una nuova Costituzione – dapprima un manifesto costituzionale approvato

⁶⁵ Così, ad esempio, con il cosiddetto accordo di Costantinopoli del 1915, Francia e Gran Bretagna accolsero le richieste della Russia concedendole l'occupazione di alcune parti dell'Anatolia orientale, mentre con il Patto di Londra dello stesso anno, le potenze dell'Intesa accordarono all'Italia le zone sud Occidentali dell'Asia Minore.

⁶⁶ E.J. Zürcher, *Turkey: A Modern History*, cit.

⁶⁷ J.L. Gelvin, *The Modern Middle East: A History*, Oxford, 2011.

⁶⁸ M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Roma-Bari, 2012.

⁶⁹ W.L. Cleveland, M. Bunton, *A History of the Modern Middle East*, New York (NY), 2009.

⁷⁰ A. Riccardi, *Mediterraneo. Cristianesimo e islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, 1997.

dalla GANT il 20 gennaio 1921 e successivamente la Costituzione del 20 aprile 1924 – la quale introdusse un ordinamento dalla completa nuova natura, dalla quale susseguirono in breve tempo una serie di riforme, tra cui l'ufficiale soppressione del Califfato. Il 3 marzo 1924 infatti l'Assemblea Nazionale abolì ufficialmente il Califfato e soppresse inoltre la *Şer'îye ve Evkâf Vekâleti* (Ministero della Sharia e dei beni religiosi). La causa "occasionale"⁷¹ fu certamente il timore del Partito del Popolo di Kemal che alcune forze tradizionaliste si coalizzassero attorno al Califfo in contrapposizione alle nascenti istituzioni repubblicane. Le cause più profonde vanno invece ricercate in degli elementi che determinavano un'incompatibilità di fondo tra la secolare istituzione religiosa e la nuova Repubblica di Turchia. Emerge certamente la lampante inconciliabilità tra la galoppante impostazione europea dello Stato nazione ed una concezione supernazionale musulmana dello Stato: la giurisdizione del Califfato travalicava i confini del neo Stato turco, rivolgendosi all'intero mondo musulmano; di non trascurabile rilevanza inoltre è la storica inscindibilità tra il potere temporale e religioso preteso dello Stato islamico⁷². L'abolizione del Califfato segnò dunque la fine del potere religioso e aprì la strada a un processo di laicizzazione che coinvolse tutte le istituzioni statali e sociali⁷³ con notevoli conseguenze giuridiche e politiche. Tutti i membri della dinastia ottomana, infatti, furono espulsi dal paese e nel giro di poco tempo fu approvata la nuova Costituzione, che portò, in pochi anni, all'introduzione del principio di laicità.

Il 20 aprile 1924 la Grande Assemblea approvò la nuova Costituzione, formata da 105 articoli e sei capitoli e sempre più vicina alle Carte del costituzionalismo europeo⁷⁴. In primo luogo, si trattava di una Costituzione che riconosceva la propria sovra ordinazione nella gerarchia delle fonti, e di conseguenza una rigidità ed un procedimento aggravato dettagliatamente descritto per la sua modifica. La forma di Stato era naturalmente repubblicana, la forma di governo fortemente ispirata al parlamentarismo francese, dal momento che l'esecutivo ed il legislativo erano legati da un rapporto di fiducia ed a capo dell'esecutivo si trovava il Presidente della Repubblica, che condivideva il potere con il Consiglio dei ministri.

Il rapporto di tipo peculiare si riscontrava nel legame tra il Partito del Popolo di Mustafa Kemal e le cariche istituzionali. Non si trovava infatti una scissione tra la dimensione istituzionale e quella del Partito poiché il presidente del Partito era il Presidente della Repubblica, così come il Presidente del Consiglio dei ministri era il vicepresidente del Partito del Popolo. La sovranità apparteneva al popolo turco, esercitata tramite rappresentanza nella GANT. Il parlamento era dunque monocamerale ed

⁷¹ C.A. Nallino, *La fine del così detto Califfato ottomano*, in *Oriente Moderno*, 1924, 3, 137-153.

⁷² C.A. Nallino, *La fine del così detto Califfato ottomano*, cit., 140.

⁷³ K.H. Karpat, *The Politicization of Islam: Reconstructing Identity, State, Faith, and Community in the Late Ottoman State*, Oxford, 2001.

⁷⁴ V. R. Scotti, *Il costituzionalismo in Turchia fra identità nazionale e circolazione dei modelli*, cit., 51.

eletto a suffragio universale⁷⁵, espressione dell'identità nazionale turca⁷⁶. La GANT aveva il compito di eleggere il Presidente della Repubblica e poteva soltanto essa stessa decidere di sciogliersi.

Uno degli elementi caratterizzanti del nuovo Stato turco è stata tuttavia la trasformazione in senso laico dell'ordinamento. La Costituzione turca è l'unica del Medio Oriente, infatti, a non fare riferimento ad alcuna religione di Stato. Sulla spinta delle riforme rivolte alla modernizzazione dell'ordinamento giuridico, si adottarono una serie di provvedimenti che fortemente si distaccavano dal permearsi della dimensione confessionale, dominante nella sfera pubblica per secoli: venne dapprima riconosciuto il diritto al voto alle donne e successivamente si condusse una fitta campagna culturale volta ad evitare che si indossasse il velo negli edifici pubblici. Si introdusse inoltre una legge che vietava il *fez* ed il turbante⁷⁷. L'intento era quello di eliminare capi di vestiario che richiamassero identità etniche o religiose, rischiando di indebolire la lealtà dei cittadini nei confronti dello Stato centrale⁷⁸.

Il modello di rapporti tra Stato e confessioni religiose adottato era idealmente quello della laicità francese, con una conseguente esclusione della religione dallo spazio pubblico. Nel 1928 venne infatti introdotto espressamente il principio di laicità⁷⁹. Tuttavia, la laicità turca aveva caratteristiche del tutto peculiari. Più che una forma di separazione tra Stato e confessioni religiose, essa si presentava come una forma di statalizzazione della religione dominante con molteplici intromissioni in problematiche di carattere confessionale. La dimensione confessionale dell'Islam era infatti un elemento caratterizzante della identità nazionale turca, per cui inevitabilmente «la fine del pluralismo confessionale ottomano ha fatto venir meno una certa neutralità dello Stato nelle questioni religiose»⁸⁰.

Preme qui sottolineare come il nuovo assetto istituzionale della Turchia, così come più in generale la dissoluzione dell'Impero, ebbero un impatto decisivo sul futuro della geopolitica delle minoranze. La caduta dell'Impero ottomano mise fine a quella organizzata pluralità sociale e convivenza di gruppi etnici, linguistici e religiosi che per lungo tempo avevano caratterizzato l'ordinamento imperiale e che erano state incarnate dal sistema del *Millet*⁸¹.

3.1 Le conseguenze della dissoluzione dell'Impero sul trattamento delle minoranze: le minoranze di Losanna e lo scambio di popolazioni

Finora è emerso come l'originaria apertura e la tolleranza che caratterizzavano l'Impero ottomano rappresentassero elementi distintivi e

⁷⁵ L. 2599/1934.

⁷⁶ Si sottolinea che l'art. 88 della Costituzione del 1924 attribuiva la denominazione "turca" agli interi territori dei confini stabiliti al momento della proclamazione della Repubblica.

⁷⁷ L. 671/1925, la c.d. "legge sul cappello" (*Şapka İktisatı Hakkında Kanun*).

⁷⁸ J.L. Gelvin, *The Modern Middle East: A History*, cit.

⁷⁹ Legge costituzionale del 20-5-1928.

⁸⁰ G. Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente (1798-1924)*, cit., 15.

⁸¹ M.F. Cavalcanti, *Giurisdizioni alternative e legal pluralism: le minoranze islamiche negli ordinamenti costituzionali occidentali*, Napoli, 2023.

virtuosi esempi di convivenza multiethnica e multiconfessionale. Il periodo di profondo tumulto che precedette il crollo dell'Impero sconvolse gli assetti istituzionali e confessionali secolari che avevano reso possibile la coesistenza di differenti gruppi etnici e religiosi all'interno di un medesimo ordine giuridico e sociale⁸². Ci si vuole qui soffermare sulla gestione delle minoranze durante e dopo tale fase di transizione, con particolare attenzione alle conseguenze che le scelte politiche e gli eventi di quel periodo hanno prodotto nel breve e nel lungo termine.

Come già accennato, il Trattato di Losanna del 1923 mirava a ridefinire il quadro geopolitico della regione, riconoscendo la sovranità e l'integrità territoriale della Turchia e risolvendo le questioni lasciate irrisolte dal fallimentare Trattato di Sèvres. In merito alle minoranze, l'intento dichiarato era quello di assicurare un trattamento equo e imparziale, fondato sui principi di reciprocità e protezione internazionale⁸³. Tuttavia, le misure attuate si rivelarono inefficaci nel garantire effettivamente i diritti delle comunità minoritarie, contribuendo all'esacerbarsi di tensioni etniche e a problematiche legate all'integrazione sociale⁸⁴.

Relativamente ai rapporti tra Grecia e Turchia nella tutela delle minoranze, il Trattato imponeva a entrambi gli Stati obblighi di protezione, che includevano il diritto per i gruppi minoritari di istituire e mantenere scuole, istituzioni religiose e sociali, nonché di utilizzare la propria lingua nei rapporti con le autorità locali. Alle minoranze religiose era inoltre riconosciuto il diritto di gestire i propri affari interni e di regolare lo statuto personale secondo le proprie norme religiose.

Il Trattato conteneva anche una clausola che impegnava entrambi gli Stati a garantire la protezione dei propri cittadini senza discriminazioni basate su credo, nazionalità o lingua; tuttavia, non era previsto alcun meccanismo di controllo sull'effettiva attuazione di tali garanzie. Inoltre, le minoranze non espressamente menzionate nel Trattato – come la comunità armena – furono di fatto escluse dalla tutela prevista e sottoposte a politiche

⁸² Vanno ricordate, tuttavia, due altre meno esemplari modalità di gestione delle popolazioni di minoranza nell'Impero. Il *sürgün* e il *devşirme* che evidenziano una radicata intenzione di irrobustire la componente sunnita della popolazione. Il primo di questi, il *sürgün*, prevedeva spostamenti forzati di persone, atti ad aumentare e mescolare la popolazione di città o zone disabitate dell'Impero, generalmente in seguito a recenti conquiste. Il *devşirme*, attuato fino all'abolizione da parte di Ahmed II, era invece quel "tributo umano" che le famiglie cristiane dovevano versare, lasciando che i loro figli venissero arruolati, convertiti all'Islam e poi impiegati nella classe dirigente dell'Impero. È vero, dunque, che da una parte venivano tollerate le diverse religioni e la loro 'auto-gestione', dall'altra si scorgeva la sottesa ma perdurante intenzione di aumentare gradualmente la popolazione musulmana sunnita, quantomeno fino al periodo delle *Tanzimat* e all'affermazione della piena uguaglianza di tutti i cittadini ottomani, musulmani e non che, infatti, suscitò non poco malcontento nella popolazione sunnita. Si v: V. Fiorani Piacentini, *Turchia e Mediterraneo*, Milano, 2015; F. Vazzana, *Le minoranze in Turchia. Un quadro storico*, in *Dialoghi Mediterranei*, 2019: www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-minoranze-in-turchia-un-quadro-storico.

⁸³ È necessario sottolineare tuttavia che il Trattato di Sèvres disciplinava soltanto alcune minoranze coinvolte in quei territori, tra cui gli armeni, i curdi, i greci ortodossi.

⁸⁴ K. Barkey, G. Gravilis, *The Ottoman Millet System: Non-Territorial Autonomy and Its Contemporary Legacy*, in 15(1) *Ethnopolitics* 24 (2016).

di assimilazione e omogeneizzazione, che comportarono la perdita di specifici diritti collettivi⁸⁵.

Proprio nell'ambito del rapporto tra Grecia e Turchia, una delle conseguenze più significative del Trattato di Losanna sul trattamento delle minoranze fu lo scambio di popolazioni tra i due Stati. La relativa Convenzione bilaterale, stipulata prima del Trattato stesso, stabiliva il trasferimento forzato di circa 1,5 milioni di greci ortodossi residenti in Anatolia e di circa 500.000 musulmani residenti in Grecia verso i rispettivi territori d'origine⁸⁶.

Fu la prima volta che la comunità internazionale non solo accettò, ma anche sancì giuridicamente uno scambio forzato di tale portata, in un momento in cui le minoranze sopravvissute alla guerra potevano ancora aspirare alla permanenza nei propri territori. Tale misura sottovalutò gravemente le conseguenze umanitarie connesse alla deportazione forzata di circa due milioni di persone, molte delle quali appartenevano a comunità storicamente radicate. Ne derivarono processi di forzata ellenizzazione (ad esempio dei Karamanlidi) e turchizzazione (nel caso dei greci musulmani), segnando una netta discontinuità con la tradizione pluralista dell'Impero. Il carattere particolarmente drammatico di questo scambio non fu solo l'espulsione coatta, ma anche il divieto imposto alle popolazioni coinvolte di far ritorno alle terre d'origine⁸⁷.

Furono tuttavia escluse dallo scambio le due principali minoranze formalmente riconosciute: i musulmani della Tracia occidentale e i greci ortodossi residenti a Istanbul e nelle isole di Imbros e Tenedos⁸⁸. Tale esclusione consolidò il loro riconoscimento giuridico in quanto minoranze, con effetti durevoli tanto sul piano giuridico quanto su quello politico e ideologico, al punto da generare, nel tempo, numerosi contenziosi sottoposti al giudizio della Corte europea dei diritti dell'uomo⁸⁹.

L'obiettivo politico sotteso era quello di realizzare una sostanziale omogeneità etnica, coerente con la visione nazionalista che andava affermandosi nei due Stati. In particolare, la concezione kemalista del nazionalismo turco mirava alla costruzione di uno Stato monolitico, impermeabile alla presenza di differenze etniche.

Alla luce di ciò, ci si può legittimamente domandare se le misure adottate sulla base della Convenzione possano essere considerate alla stregua di una politica di pulizia etnica, attuata in violazione dei diritti

⁸⁵ F. Vazzana, *Le minoranze in Turchia. Un quadro storico*, cit.

⁸⁶ M.F. Cavalcanti, *Pluralismo giuridico e giurisdizioni alternative: la giurisdizione islamica in Grecia davanti alla Corte di Strasburgo*, in *Arch. Giur. Serafini*, 2020, 1, 301-328.

⁸⁷ O. Anastakis, K.A. Nicoladis, K. Oktem (Eds.), *In the Long Shadow of Europe. Greeks and Turks in the Era Postnationalis*, Leiden, 2009.

⁸⁸ K. Tsitselikis, *A surviving Treaty: the Lausanne Minority Protection in Greece and Turkey*, in K. Henrard (Ed), *The Interrelation between the Right to Identity of Minorities and their socio-economic Participation*, Leiden, 2013, 288.

⁸⁹ Corte EDU, Grande Camera, no. 20452/2014, *Molla Sali c. Greece*, 19-12-18; Corte EDU, no. 35151/05, *Bekir-Ousta and Others c. Greece*, 11-10-07; a proposito di quest'ultimo caso il Consiglio d'Europa si è recentemente attivato nel sollecitare la Grecia ad implementare quanto stabilito diversi anni fa: www.eurac.edu/en/blogs/midas/athens-refuses-to-implement-ecthr-judgements?utm_source=chatgpt.com

fondamentali dei gruppi coinvolti, con il solo scopo di rispondere all'interesse statale di eliminare presunte "minoranze nemiche"⁹⁰.

All'interno di tale paradigma, il processo di modernizzazione veniva identificato con l'uniformazione culturale e giuridica, sull'esempio degli Stati-nazione europei⁹¹. Emblematico, in tal senso, fu il fatto che, a partire dal 1926, anche le minoranze riconosciute dal Trattato di Losanna furono private della possibilità di ricorrere al proprio diritto personale in materia familiare, essendo soggette all'applicazione del nuovo Codice civile turco.

Le conseguenze della dissoluzione dell'Impero ottomano sul destino delle minoranze, riconosciute o meno, si rivelarono dunque profonde e articolate: non solo sul piano politico e giuridico, ma anche su quello umano, come dimostrano in modo esemplare la vicenda armena e le questioni internazionali che ne sono derivate⁹².

3.2 La questione armena e la limitata efficacia dei *mixed arbitration tribunals*

Nell'analisi delle conseguenze determinate dalla dissoluzione dell'Impero ottomano sulle minoranze che lo componevano, è imprescindibile soffermarsi sulla questione armena, una delle vicende più complesse e tragiche della storia contemporanea. L'affermazione del nazionalismo turco nei primi decenni del XX secolo contribuì in modo determinante alla costruzione di un nuovo assetto statale fondato sull'omogeneità etnica, con effetti profondi sulla sopravvivenza, i diritti e l'identità della comunità armena. Con l'espressione "questione armena" si fa riferimento non solo alla sequenza di eventi culminata nei massacri del 1915-1917 – durante i quali si stima che abbiano perso la vita circa 1,5 milioni di armeni –, ma anche al complesso delle problematiche politiche, giuridiche e sociali legate alla condizione del popolo armeno nel periodo successivo alla fine dell'Impero e alla nascita della Repubblica di Turchia⁹³.

La comunità armena costituiva una delle più antiche, consistenti e influenti realtà cristiane all'interno dell'Impero ottomano, godendo di una forma di autonomia istituzionale garantita dal sistema del *Millet*, che riconosceva ai gruppi religiosi non musulmani la possibilità di autogestione in ambito giuridico, educativo e religioso. Tuttavia, a partire dalla fine del XIX secolo, il progressivo indebolimento delle strutture imperiali, accompagnato dall'emergere di ideologie nazionaliste, contribuì al rapido deterioramento delle relazioni tra la maggioranza musulmana e le comunità cristiane.

⁹⁰ K. Tsitselikis, *The convention of Lousanne (1923): Past and current Appraisal*, in V. Lytra (Ed.), *When Greeks and Turks meet: Interdisciplinary Perspectives on the Relationship Since 1923*, Farnham, 2014, 215.

⁹¹ D.A. Kurban, *Quest for Equality. Minorities in Turkey*, Minority Rights Group International, 2007, minorityrights.org/wp-content/uploads/old-site-downloads/download-739-A-Quest-for-Equality-Minorities-in-Turkey.pdf.

⁹² Si veda D. Kurban, K. Tsitselikis, *A tale of reciprocity: minority foundations in Greece and Turkey*, Istanbul, 2010; F. Bertuccelli, M. Gavrilă, F. L. Grassi (Eds.), *Minorities and Diasporas in Turkey*, Roma, 2023.

⁹³ K. Raymond, *The Armenian Genocide: A Complete History*, London, 2011.

L'avvento al potere dei Giovani Turchi nel 1908 contribuì ad acuire queste tensioni⁹⁴: l'ideologia centralista e nazionalista da essi promossa entrò in collisione con le rivendicazioni di una parte del movimento politico armeno, specialmente con i settori ispirati da ideali socialisti e autonomisti, che richiedevano maggiori garanzie di autogoverno – se non una vera e propria indipendenza – per le regioni a prevalente presenza armena⁹⁵.

Più in generale, nel corso della Prima guerra mondiale e nel contesto della rivoluzione kemalista, si assistette alla pressoché totale eliminazione delle storiche comunità cristiane anatoliche – in particolare armene, assire e caldee – attraverso processi sistematici di deportazione, sterminio e cancellazione culturale. Negli anni successivi, la ormai proclamata Repubblica turca intraprese politiche di assimilazione forzata nei confronti di alcune comunità musulmane, considerate potenzialmente disallineate rispetto al progetto nazionalista e centralista della Repubblica. Tali strategie furono funzionali alla costruzione di uno Stato etnicamente omogeneo, coerente con l'ideologia kemalista dell'unità nazionale⁹⁶.

Il nazionalismo turco e la volontà di creare uno Stato unitario portarono dunque alla persecuzione ideologica e fisica degli armeni, culminata nel genocidio del 1915-1917, che rappresenta il tragico apice della questione armena⁹⁷.

Il Trattato di Sèvres del 1920 riconosceva la responsabilità ottomana rispetto ai crimini commessi contro la comunità armena e il conseguente obbligo di riparazione. Il Trattato prevedeva anche creazione di uno Stato armeno, incentrato sulla città di Erzurum, e di uno Stato curdo. Le forze nazionaliste e kemaliste, tuttavia, nel contesto di cambiamento e tumulto interno dello Stato ottomano, si opposero fermamente al Trattato, ritenendo le richieste della popolazione armena (così come quelle di ogni altra minoranza) una minaccia all'integrità territoriale e alla sovranità turca.

Il successivo Trattato di Losanna del 1923 ignorò completamente la questione armena, disattendendo le disposizioni e le promesse contenute nel precedente Trattato di Sèvres. Tale omissione lasciò irrisolti nodi centrali, tra cui le rivendicazioni patrimoniali, le riparazioni e il riconoscimento dei diritti dei sopravvissuti. La questione armena, come emerge dalla documentazione storica e giuridica, non si limita ai massacri e alle deportazioni del periodo bellico, ma comprende anche il problema della confisca sistematica dei beni appartenenti agli armeni — beni mobili, immobili e patrimoniali — e la persistente negazione dei diritti di ritorno e di compensazione per le vittime e i loro discendenti. A partire dal 1915, infatti, le misure adottate contro la popolazione armena inclusero la spoliazione dei beni, attuata mediante appositi atti normativi che

⁹⁴ N. Bezwan, *The Status of the Non-Muslim Communities in the Ottoman Empire: A Non-Orientalised Decolonial Approach*, in 8(4) *Est. internat.* 10 (2021).

⁹⁵ G. Ruyssens, *La questione armena 1908-1935*, Roma, 2015.

⁹⁶ G. Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente (1798-1924)*, cit.

⁹⁷ D. Bloxham, *The Great Game of Genocide: Imperialism, Nationalism, and the Destruction of the Ottoman Armenians*. 1ª ed., Oxford, 2005; F.M. Göçek, *Reading Genocide, Turkish Historiography on 1915*, in R. G. Suny et al. (Eds.), *A Question of Genocide: Armenians and Turks at the End of the Ottoman Empire*, Oxford, 2011, 2-54; M. Levene, *Genocide in the Age of the Nation State*. 1ª ed., London, 2005. R. Melson, *Revolution and Genocide: On the Origins of the Armenian Genocide and the Holocaust*, 1ª ed. Chicago (IL), 1992.

giustificavano la confisca in funzione della salvaguardia degli interessi dello Stato ottomano, prima, e repubblicano, poi⁹⁸.

Pur in assenza di un'esplicita menzione della questione armena e delle sue conseguenze, il Trattato di Losanna contemplò l'istituzione dei *Mixed Arbitral Tribunals* (MATs), tribunali arbitrali misti incaricati di dirimere le controversie insorte tra i cittadini degli Stati alleati e l'ex Impero ottomano, nonché – per continuità giuridica – la Repubblica di Turchia subentrata ad esso. L'inclusione dei MATs nel testo del trattato rappresentava un compromesso politico e giuridico: da un lato, le potenze alleate cercavano di preservare spazi di tutela per i soggetti danneggiati dalle politiche ottomane; dall'altro, la neonata Repubblica turca intendeva affermare la propria sovranità ed emanciparsi formalmente dal sistema sanzionario previsto dal Trattato di *Sèvres*, mai entrato in vigore ma comunque considerato dalle autorità turche come una minaccia all'integrità statale.

In questa prospettiva, il Trattato di Losanna segnò un netto rovesciamento rispetto alla logica punitiva che aveva ispirato il Trattato di *Sèvres*. Quest'ultimo mirava a circoscrivere in modo significativo le capacità politiche, economiche e militari della Turchia post-ottomana, attraverso un impianto fortemente sanzionario. Al contrario, l'accordo di Losanna restituì alla neonata Repubblica turca piena sovranità territoriale e giuridica, ma al prezzo dell'omissione o del mancato riconoscimento di alcune tra le conseguenze più drammatiche e controverse del collasso dell'Impero ottomano, prima fra tutte la questione armena⁹⁹.

I tribunali arbitrali misti avevano lo scopo di gestire le rivendicazioni relative ai beni confiscati e per affrontare le richieste di risarcimento derivanti da atti di guerra o misure eccezionali applicate durante il conflitto. Tuttavia, la Repubblica turca tentò di limitare il più possibile la giurisdizione dei MATs, la cui reale efficacia incontrò molteplici ostacoli di carattere giuridico e politico.

Una delle problematiche principali in materia riguardava l'ambito di competenza dei tribunali arbitrali. Il Trattato di Losanna non forniva una definizione chiara e univoca delle proprietà soggette a restituzione e non stabiliva in modo preciso quali tipologie di reclami potessero essere portate dinanzi ai MATs. Questa ambiguità giuridica lasciava spazio a interpretazioni contrastanti e rendeva difficile stabilire se le rivendicazioni armene per le proprietà confiscate potessero rientrare nella giurisdizione dei tribunali¹⁰⁰. La Turchia interpretò in maniera particolarmente restrittiva il Trattato, rigettando molte richieste di restituzione considerandole questioni di carattere interno e non dispute di carattere internazionale¹⁰¹. Ulteriori difficoltà si riscontrarono nella effettiva esecuzione delle decisioni arbitrali. Sebbene in base al Trattato le decisioni dei MATs dovessero considerarsi direttamente esecutive, alcune delle decisioni favorevoli ai richiedenti non

⁹⁸ Z. Muslu, *The mixed arbitral tribunals and Turkey: Negotiating the international identity of the young republic under the Sèvres Syndrome*, in H. Ruiz Fabri, E. Michel (Eds.), *The mixed arbitral tribunals: 1919-1939*, Baden-Baden, 2023, 65-89.

⁹⁹ Z. Muslu, *The mixed arbitral tribunals and Turkey: Negotiating the international identity of the young republic under the Sèvres Syndrome*, cit.

¹⁰⁰ D. Guven, *Property Rights and Reparation Claims in the Context of the Armenian Genocide*, Baden-Baden, 2021.

¹⁰¹ Z. Muslu, *The mixed arbitral tribunals and Turkey*, cit.

portarono a risultati concreti a causa delle difficoltà procedurali imposte dallo Stato¹⁰².

Nel complesso, i MATs non riuscirono a garantire un'effettiva tutela delle rivendicazioni armenie e delle altre minoranze a causa delle restrizioni giurisdizionali e delle difficoltà procedurali, lasciando le importanti conseguenze della guerra nei confronti di tali gruppi prive della dovuta rilevanza.

4. Il Tramonto dell'Impero ottomano: brevi considerazioni conclusive

La caduta dell'Impero ottomano ha segnato una cesura epocale nella storia del Medio Oriente, modificando in profondità gli assetti politici e istituzionali della regione. La soppressione del Califfato ottomano non rappresentò soltanto la fine di una delle più durature strutture confessionali transnazionali della storia moderna, ma anche l'emersione di un nuovo ordine globale fondato sulla centralità dello Stato-nazione e sulla sovranità territoriale. Tuttavia, questo passaggio epocale fu caratterizzato da profonde contraddizioni.

La dissoluzione del Califfato non trasformò soltanto l'architettura del potere in Turchia, ma ridisegnò le dinamiche regionali e i rapporti tra le grandi potenze e le minoranze etniche e religiose. La fondazione della Repubblica di Turchia segnò l'inizio di un ambizioso progetto di modernizzazione, secolarizzazione e costruzione dell'unità nazionale, ma il costo di questa transizione fu l'emarginazione sistematica delle minoranze, la disgregazione del pluralismo ottomano e l'estromissione delle comunità storicamente coesistenti sotto l'egida imperiale.

L'abolizione del califfato non fu soltanto un atto simbolico di rottura con il passato, ma anche un'affermazione ideologica del primato dello Stato moderno, laico e centralizzato. Tuttavia, il processo di omogeneizzazione nazionale celava tensioni irrisolte, destinate a riemergere con forza nei decenni successivi. La gestione delle minoranze, formalmente disciplinata dal Trattato di Losanna del 1923, non produsse una reale integrazione tra i diversi gruppi etnico-religiosi, generando al contrario gravi disuguaglianze e sofferenze umane.

In tale contesto, le “mancate conseguenze” della fine dell'Impero si manifestano emblematicamente nell'assenza di un adeguato riconoscimento delle violazioni subite dalle minoranze. I forzati scambi di popolazione e la questione armena costituiscono, in questo senso, due nodi centrali. L'incapacità delle istituzioni giuridiche internazionali, in particolare dei Tribunali Arbitrali Misti, di offrire un'effettiva giustizia riparativa per i crimini del passato, evidenzia la difficoltà strutturale del diritto internazionale nel tutelare i diritti delle vittime dei conflitti imperiali.

Nonostante la loro efficacia limitata, i *Mixed Arbitral Tribunals* rappresentarono un'importante innovazione nel panorama giuridico internazionale, offrendo per la prima volta ai singoli un accesso diretto a meccanismi sovranazionali di giustizia, in un'epoca in cui la dimensione

¹⁰² Z. Muslu, *The mixed arbitral tribunals and Turkey*, cit.

interstatuale dominava la scena. Tuttavia, l'assenza di criteri giurisdizionali chiari, le complesse procedure e la sistematica opposizione della Turchia alla loro attuazione concreta ne compromisero l'efficacia, in particolare rispetto alle rivendicazioni armene.

Se il Trattato di Losanna può essere considerato una vittoria diplomatica della Repubblica turca, capace di riaffermare la propria sovranità e di sottrarsi alle imposizioni del Trattato di Sèvres, esso lasciò irrisolte molte delle questioni relative alla tutela delle minoranze e alla giustizia post-conflitto.

Il tramonto dell'Impero ottomano, con le sue ripercussioni sul disegno geopolitico mediorientale, sulla ridefinizione dei confini da parte delle potenze europee e sul destino di comunità storicamente marginalizzate, rappresenta una testimonianza emblematica di come i processi di trasformazione istituzionale possano generare fratture profonde, tensioni irrisolte e gravi costi umani. Proprio da tali conseguenze emergono oggi le sfide ancora aperte del presente e le istanze di giustizia delle identità silenziate e frammentate, che continuano a pesare sul futuro della regione.

Sara Bagnato
Università Lumsa
s.bagnato@lumsa.it

Maria Francesca Cavalcanti
Università LUMSA
f.cavalcanti1@lumsa.it

